

Beni culturali: una riforma dimenticata

L'archeologo bussava alla porta del ministro

Un immenso patrimonio di risorse e competenze lasciato deperire da un ordinamento centralistico e burocratico - Una vigorosa iniziativa rinnovatrice

A cinque anni di distanza dalla nascita del ministero per i Beni culturali e ambientali, è opportuno tracciare un bilancio di che cosa ha rappresentato, per la vita culturale del paese, questa mini-riforma istituzionale. Credo, anzi, che sia necessario richiamare su questo tema — ma, soprattutto, sui problemi che oggi si pongono per la difesa, la valorizzazione, l'arricchimento del nostro patrimonio di cultura e per la sua consapevole fruizione da parte di un numero sempre più ampio di cittadini — la attenzione non solo degli esperti o degli specialisti di questa materia, ma di un arco più esteso di forze sociali e politiche: anche perché con la fine del 1979 è stata ormai superata, senza che il governo abbia preso alcuna iniziativa al riguardo, la data prevista dal decreto 616 per l'approvazione di una legge di riforma sia della normativa di tutela che risale al '39 sia dell'amministrazione cui i Beni culturali sono affidati. Il ministero c'è, dunque, ma la riforma è ancora di là da venire: e se si considera qual è la condizione di larga parte delle strutture culturali del paese — una condizione di gravi carenze, estese disfunzioni, in non pochi casi di vero e proprio deperimento ed abbandono, nonostante la crescente domanda di cultura e nonostante l'impegno di tecnici, studiosi, intellettuali del settore — non si può non avvertire la necessità di un vigoroso rilancio, anche in questo campo, dell'iniziativa riformatrice. L'impegno che accompa-

gnava l'istituzione del ministero per i Beni culturali era — per usare le espressioni dell'allora ministro Spadolini — che esso avrebbe rappresentato l'esempio di un ministero atipico, fatto di tecnici e di competenti, nel quale sarebbe stata contenuta « al massimo l'influenza delle maglie e delle procedure regolamentari » e sulla logica burocratica sarebbero prevalse le ragioni della professionalità e della cultura. In realtà quella promessa esprimeva solo la tipica illusione dirigistica che potesse bastare qualche modifica istituzionale per dar luogo a una nuova politica: era invece facile prevedere — e noi comunisti non mancammo già allora di rilevarlo — che in assenza di riforme non più sostanziali non solo al persistere di gravi carenze ma anche all'accumulo di residui passivi proprio in settori di intervento che — come i restauri o le opere di prevenzione contro i furti o gli incendi, tanto per fare qualche esempio — riferiti al bilancio di quest'anno — dovrebbero invece essere fra-

il più urgente e il più qualificanti. La logica propria di un apparato burocratico ha fatto sì che nel reclutamento del personale del nuovo ministero si sia proceduto abbastanza celermente per la copertura dei ruoli amministrativi; mentre si è molto più in ritardo per quelli scientifici e tecnici, dove i vuoti sono tuttora molto pesanti. A questo riguardo è forse opportuno richiamare l'attenzione su qualche cifra. Per esempio, su 250 posti di archeologi, 210 di storici dell'arte, 230 di architetti (e già sarebbero molto pochi, rispetto all'estensione e al valore del patrimonio archeologico, artistico e monumentale italiano) i posti che risultavano coperti alla metà del 1979 erano, rispettivamente, solo 123, 138 e 82. Non meno gravi erano, alla stessa data, i vuoti nei ruoli tecnici intermedi: risultavano infatti coperti 386 posti di documentalisti delle biblioteche su un organico di 950; 76 posti di restauratori di opere d'arte su 350; 114 di disegnatore su 250; 88 di geometra su 200; 16 di addetto di la-

boratorio su 80. Sono dati che potrebbero da soli bastare a dimostrare che la preoccupazione dominante non è certo stata, in questi cinque anni, quella di realizzare quel ministero « di tecnici e competenti » di cui parlava Spadolini! Naturalmente, il quadro d'insieme non è tutto negativo: anche in questo settore la crescita civile e culturale del paese ha fatto sentire il suo peso. Per esempio, anche se in misura ancora del tutto insufficiente, un certo incremento del finanziamento pubblico per i Beni culturali è stato ottenuto; e si è per lo meno avviato un ampliamento, sia pure con le lentezze lamentate, così dei ruoli del personale scientifico e tecnico come, d'altra parte, di quello di custodia. Soprattutto, è esercito l'interesse del pubblico; e si sono moltiplicate, ad esempio, iniziative di singoli musei o Soprintendenze o di decisione di Enti locali — le iniziative che hanno per fine la promozione di attività didattiche, l'allargamento della conoscenza del nostro pa-

trimonio culturale e artistico e dell'utilizzo di strutture come le biblioteche. Ma proprio perché questa crescita culturale è in atto, è urgente procedere a quella riforma di cui l'istituzione del ministero per i Beni culturali doveva essere — stando alle intenzioni dichiarate — solo una premessa: una premessa che non ha invece avuto alcun seguito. Anche la data prevista dal decreto 616 è stata, come si è detto, superata: non basta, perciò, stimolare il governo a rispettare i suoi impegni; ma occorre che le forze politiche sviluppino la loro iniziativa, ed è ciò che noi comunisti faremo, presentando al più presto una proposta ispirata alla piattaforma riformatrice che già abbiamo discusso nel convegno sui Beni culturali che abbiamo tenuto a Venezia nella scorsa primavera.

E' opportuno però, a questo riguardo tornare a chiarire e sottolineare quali debbano essere, a nostro avviso, le finalità della riforma. Non si tratta solo di operare un riordinamento istituzionale e di realizzare una diversa distribuzione di competenze fra Stato, Regioni, Enti locali. Certo, questo è importante: ma a mio parere la discussione si è, in molti casi, troppo concentrata su questo punto (lo conferma, indirettamente, anche un articolo di Antonio Cederna apparso qualche giorno fa su « Corriere della Sera ») trascurando e oscurando che il vero problema è invece quello di attuare una riforma che consenta di conseguire questi obiettivi: — affermare, contro la



Nell'istituto per il restauro a Roma

pratica di appiattimento burocratico che è prevalsa nell'azione del ministero e anche di molti assessorati e contro le improvvisazioni demagogiche o le gestioni clientelari, il criterio del rigore scientifico, dell'autonomia del giudizio culturale, della massima valorizzazione delle competenze professionali e delle capacità

scientifiche e tecniche come requisiti essenziali per una nuova politica dei Beni culturali. E' in questa prospettiva che le forze della cultura e gli intellettuali operanti in questo settore debbono essere chiamati ad essere protagonisti, assieme allo schieramento politico riformatore, di una battaglia di riforma così concepita;

— realizzare una gestione unitaria dei Beni culturali, eliminando compartimenti stagni e superando irrazionali frammentazioni di competenze; e inquadrate la politica dei Beni culturali, togliendoli al tradizionale isolamento, in una programmazione territoriale più complessiva, così da fare di tali Beni, e dell'insieme delle strutture culturali, elementi fondamentali e qualificanti per una diversa organizzazione della città e del territorio;

— promuovere un nuovo rapporto con il pubblico (e non solo quello delle scuole), valorizzando il complesso dei Beni culturali come uno strumento essenziale per l'allargamento delle conoscenze e per l'innalzamento della formazione e della capacità di partecipazione culturale di tutti i cittadini;

E' per conseguire queste finalità che è indispensabile superare un ordinamento centralistico e burocratico e potenziare il ruolo che possono e debbono svolgere le Regioni e gli Enti locali. Non si tratta però di operare un semplice trasferimento di competenze: ma di attuare una riforma che riguardi un settore decisivo per lo sviluppo culturale del paese e nella quale debbono perciò trovare concreta attuazione i tre obiettivi qui indicati, a prescindere dai quali avrebbe un non scarso significato (o potrebbe, se mai realizzato, addirittura peggiorare le cose) un semplice riordinamento amministrativo o istituzionale. Giuseppe Chiarante

Il cinema di fronte al complesso del Vietnam

L'America non è più « senza colpa »

Hair per la fresca e studiata ambiguità; il Cacciatore per la sfrontatezza; Apocalypse Now per una torbida voluttà dell'orrore, per la sua rozza approssimazione al barocco. Sono tre film diversissimi, tutto sommato inconfondibili. E però qualcosa li unisce, un filo li attraversa. A me sono sembrati tre stadi o tre figure di un unico sillogismo morale che ha scandito le fasi di questo travagliato decennio americano. E' strano che in Italia la massima stupidità del Cacciatore non abbia suscitato reazioni apprezzabili, nemmeno a sinistra. Qui la nostalgia isolazionista è diventata puro solipsismo in uno sforzo di inaudita cancellazione delle ragioni altrui. Gli altri, se esistono, sono dei mostri. Dal Vietnam, l'America ha subito l'improvvisabile affronto di venir coinvolta in una losca guerra, che oltre tutto ha perduto. La colpa dei vietnamiti non sta solo nella loro effaratezza, nelle loro macabre lotterie, ma nell'aver rischiato gli USA in quella bisca patologica dei sud est, macchiando la loro purezza. Il Cacciatore rappresenta il punto cieco del ragionamento morale al quale ho accennato. Non credo che la coscienza collettiva americana abbia imboccato quella strada. Più interessante, intelligente e civile è Hair che, sotto la leggerezza forale e musicale dei suoi contorni hip-pies, realizza una sotterranea conciliazione epica con la traccia insensata della morte. La sequenza dei marines, che entrano cantando nel ventre buio dell'aereo

pronto a trasportarli in Vietnam, ha un suo fascino segretamente marziale, fondato su una sorta di rispetto del mistero imponderabile della guerra. Né cancella questa impressione il finale pacifico, sta, mesto, grandioso, popolare, tutto per le ragioni della vita e della democrazia. Questa via, la via della scoperta di un che di imponderabile di ambiguità, di irrisolvibile nella vita e nella morte, era percorribile, e mi sembra che sia stata percorsa. Solo che portava lontano e in qualche modo imponeva un distacco della cultura americana dalle sue radici ottimistiche e progettuali, dal suo forte e ingenuo vitalismo costruttivo. Apocalypse Now rappresenta l'incontro obbligato con i cupi rapori esistenziali del nichilismo. Che questo incontro possa aver messo in luce trivialità e ingenuità residue, non toglie che sia avvenuto. Che abbia bruciato molti passaggi intermedi, arrivando di colpo ad una sorta di spangherato ugnarismo, disposto a costruire il senso epico proprio



Una scena di «Hair» di Forman

modi per il bene del mondo ha sfiorato sempre l'ipocrisia, ma una ipocrisia del profondo che mirava — forse anche era, a modo suo — a una forza morale, e non escludeva la sincerità delle convinzioni, pur lasciando in ombra quella degli impulsi. Si agguerra che questa operazione era stata sempre suffragata e

sanzionata, a posteriori, dal successo, che è un fattore non trascurabile per dirimere il torto e la ragione. Prima sconfitta della sua storia civile, politica, militare, il Vietnam ha segnato anche la scoperta traumatica della dissociabilità del bene e della ragione dall'America. Anzi, della sua associazione

di fatto al male e al torto. Non è cosa da poco per una nazione che si è sempre riuscita ad appoggiare il fardello, a volte anche pesante, dei suoi comportamenti militari, politici economici e culturali (razzismo e segregazione compresi) al solidissimo pilastro puritano dei padri fondatori.

L'America ha vacillato, e ancora vacilla, sotto il colpo, e nel decennio che si è appena chiuso ha cercato a tastoni di riprendere contatto con il proprio talismano, con il carisma di se stessa. Non sembra che ci sia riuscita politicamente, ma tutto lascia pensare che ci stia riuscendo culturalmente.

Ho detto prima che ha digerito il Vietnam. Credo sia bene aggiungere che, per ora, si tratta di una digestione cinematografica. Poiché non credo che l'industria culturale realizzi una sorta di circolazione extra-corpo delle sue immagini — comportamenti più di quanto non li subisca, sono anche portate a considerare significativa e in qualche modo non artificiale questa digestione. L'industria culturale può stare al timone, può programmare la navigazione, può ricevere ordini da terra ed eseguirli diligentemente, ma non può creare il mare e il vento: in genere, anzi, li asseconda. Se questo è vero, se il processo che ha portato l'America, corpo sociale rigoroso e virilente, a incontrare il nichilismo nel corso dei difficilissimi anni '70, è duro immaginare che cosa succederà nei fochi anni '80, appena iniziati.

Saverio Vertone

Le mostre dell'anno medico

L'antenateo europeo che visse a Firenze

Società, politica, arte e cultura: la Toscana del '500 e il suo ruolo nella formazione dell'Europa moderna

FIRENZE — A tre anni dalla grande mostra berlinese sulle tendenze artistiche degli anni '20, il consiglio d'Europa ha affidato all'Italia il compito di organizzare la XVI esposizione di «Arte, scienza e cultura». Una delle nuove e più significative realtà dell'Europa di questi anni, è rappresentata proprio dall'emergere di quelle più particolari entità politico-amministrative che come le Regioni, lungi dall'ostacolare con sbarramenti e intercedenti autonomistiche il processo di unificazione, qualificano ulteriormente il paesaggio culturale e civile dell'Europa che se dei radicati confini nazionali potrà un giorno vedersi come di ornamenti meno vistosi e necessari, lo potrà anche per aver esaltato la funzionalità storica e partecipativa di queste entità. Buon segno allora che questa edizione della prestigiosa esposizione del consiglio d'Europa veda impegnato non un singolo governo geloso delle sue prerogative accentratrici, e quindi pre-europee, ma un più rappresentativo e funzionale comitato nel quale possono dividersi doveri e responsabilità, oltre che il ministero per i Beni culturali e ambientali, anche, in questo caso, la Regione Toscana, il Comune e l'amministrazione provinciale di Firenze.



La rassegna, come abbiamo detto, tende a disegnare un profilo per quanto possibile compiuto e riconoscibile di questa cultura e ciò nella prospettiva di una concreta ricognizione e quindi di una dialettica ridduzione, di una verifica e di un consolidamento culturale dell'idea di Europa. E' ben facile — prendere come un compito siffatto non poteva essere svolto che in questo pluridisciplinare di intervento. L'esposizione di conseguenza è stata progettata secondo una nuova scansione tematica, tale da offrire una mappa affidabile e leggibile al maggior numero di «viaggiatori». Otto mostre dislocate in altrettanti ambienti rappresentano fisicamente questa articolazione: nel palazzo Strozzi la mostra eminentemente artistica che prende come titolo «Il primato del disegno» (ordinatore Luciano Bertli) vale a dire il suggello critico tradizionale delle arti fiorentine; nel palazzo Vecchio verranno ricostruite le collezioni mediche (ordinatrice Paola Barocchi); nel palazzo Medici-Riccardi sarà allestita la mostra sullo spettacolo medico; «La scena del principe» (ordinatore Lodovico Zorzi); al forte Belvedere sarà la volta dell'architettura e il potere e lo spazio» (ordinatore Franco Borzi); in Orsanmichele saranno ordinate due mostre di carattere documentario: «Editoria e società» (ordinatore Leandro Perini) e «I medici e l'Europa 1532-1609: la corte, il mare, i mercanti».

punto è quella che investe la cultura del pieno Cinquecento europeo, sottoposto ormai al sisma della riforma literaria. Da Firenze e dalla Toscana, il Comune e l'amministrazione provinciale di Firenze.

La storia di un secolo

La mostra in questione, già in avanzato stato di organizzazione, si svolgerà appunto a Firenze dal 15 marzo al 15 giugno e avrà come tema generale «Firenze e la Toscana nel '500». Le fondamenta dell'Europa moderna, in un arco di tempo che all'incirca va dal secondo ventennio del Cinquecento fino ai primi anni del secolo successivo, possono essere studiate e storicamente misurate da un'angolazione, seppure gloriosa e archetipica come quella del Principato medico, tuttavia particolare, regionale verrebbe quasi di dire con termine eccessivamente attualizzato. Meglio precisare i termini della geografia culturale, nonché la cronologia, quando si tratti di formulare concettuali definizioni come «formazione spirituale dell'uomo europeo», facilmente destinata a cedevoli e indefinite interpretazioni, ma che pure sono la base intenzionale di questo tipo di rassegna. Questa mostra fiorentina dunque addita concretamente i caratteri di quella «formazione» e li studia e li espone dal centro di una crisi, quale ap-

Iniziativa in tutta la regione

Al museo storia della scienza sarà svolto un tema apparentemente eccentrico: «Astronomia, magia e alchimia» (ordinatore Paola Zambelli); presso la biblioteca medico-laurenziana infine una ricognizione su «La rinascita della scienza» (ordinatore Paolo Galluzzi). A queste otto sezioni si affiancano inoltre altre iniziative a Firenze e nella Toscana. Nella fiorentina chiesa di Santo Stefano al Ponte verrà ordinata una mostra sulla religiosità e sulle strutture ecclesiaristiche cinquecentesche, mentre in città come Pisa, Livorno, Siena, Grosseto, Arezzo, Impruneta, Lucca, Prato e Pistoia ad opera di comitati locali coordinati con il comitato nazionale, verranno ordinate mostre incentrate sul tema «La Toscana nel '500».

Giuseppe Nicoletti

NELLE FOTO: Lorenzo (in alto) e Cosimo I dei Medici

I problemi dello spettacolo in un convegno promosso dal PCI

A teatro si va di più: per vedere che cosa?

Un Convegno necessario e utile, che dà stimolo alla nostra battaglia culturale e civile, per la tra-formazione della società italiana: è il giudizio del comitato di studio del convegno, promosso dal PCI e intitolato a una politica del teatro. Al di là della cronaca, sintetica per forza di cose, dei lavori che hanno visto impegnati centinaia di partecipanti (cfr. l'Unità di lunedì 11 gennaio pag. 2), qualche riflessione «saturata» immediata, nella prospettiva di una più attenta verifica degli annunci venuti e della voce della miglior ste-ura della bellezza culturale, della «ricerca» e in quali luoghi, con quali mezzi, per quali fini deve svolgersi questo momento, delicato e decisivo, dell'esperienza teatrale? E come può una legge, definita non più ad ad-hoc, ma in funzione del complesso di legittimazioni particolari e differenziali, riguardanti realtà regionali,

corrente in parecchi interventi, del rapporto di essa con «destinatario». Una frase forse laudabile (sempre di laboratorio siamo parlando), certo espositiva, di Ferruccio Masini, presidente del Centro di sperimentazione di Pontedera, indicherà l'orizzonte sociale del fenomeno: «Chi ricerca in teatro, per insegnare a coloro stessi da cui apprende». Altro e scottante argomento, connesso con quello generale della ricerca, il posto del teatro nel «sistema complessivo» e nel «sistema dello spettacolo e dell'informazione». Dovrà esso arroccarsi in una precaria indipendenza di linguaggio, o far uso dei raffinati congegni della moderna tecnologia, come di armi strappate al nemico, per difendere i contenuti da una risposta univoca, sembra impossibile, ma, anche qui, una legge che voglia essere gelosa garante d'un plu-

ralismo di tendenze avrà da essere formulata in modo da evitare, insieme, pre-cizioni e pro-cizioni, ugualmente nefaste. Si coglie allora, in uno dei suoi aspetti, l'interrogativo di fondo, concretamente il difficile rapporto fra una programmazione nazionale e la iniziativa polveristica già in atto, sollecitata e sostenuta dagli enti locali (Regioni, Province, Comuni), cui lo Stato delle autonomie affida nuovi ruoli di responsabilità, «secondo il dettato legislativo che trasferisce da Roma alla «periferia» i diritti e i doveri in materia culturale. C'è senza dubbio un rischio di «teatralizzazione selvaggia», che molti avvertono, e alcuni ritengono sia comunicata da comere. Ma più forte è il rischio contrario: che si torni, cioè, indietro, a una gestione dall'alto, burocratico-paternalistica, con forti componenti

nacci di mortificare, in concreto, queste ultime: che ponendo l'accento sulla «produzione di spettacoli per il pubblico» configuri una «ricerca» da esercitare «a parte», in apposite sedi, quasi scioccando il legame tra «processo» e «prodotto»: una simile normativa, diciamo, sarebbe volta al passato, non al futuro, del nostro teatro; al limite estremo, ne farebbe una presenza marginale e subalterna nel quadro del «mezzo medio», dove esso finirebbe per rimanere schiacciato, o per smarrire la propria identità. Purtroppo, note allarmanti in tal senso abbiamo udite, risuonare nelle parole del responsabile del settore prosa del PSI, intervenuto a Bologna. Tra la proposta di legge del PCI e quella elaborata dai compagni socialisti le differenze sono aumentate, il divario si è allargato. Ma questo significa, anzitutto, che il confronto sul nuovo assetto teatrale non può restringersi al Parlamento e ai vertici politici: deve calarsi tra le «operazioni» e tra la gente, la cui «domanda» di teatro è oggi motivo spinto in una più ampia domanda di cultura e di civiltà. Aggeo Savioli